

Quando c'era ancora il Re, dalla foce dell'Arno lo vedevamo pescare seduto dall'altra parte. Lui stava seduto in poltrona e gli altri tiravano su pesci. Poi venne la guerra. Risiedevamo a Marina di Pisa che era stata dichiarata zona minata, e tutta la popolazione era stata evacuata; noi avevamo i parenti al di là della linea gotica e non potevamo raggiungerli, ci siamo rivolti ai carabinieri perché non sapevamo dove andare. Ci hanno assegnato una casa che era di un contadino era andato in montagna per salvarsi dalla guerra, ci hanno dato le chiavi. La guerra non si vedeva perché si svolgeva sulle rive dell'Arno e noi eravamo a 150 metri, però si sentiva. I soldati della Wehrmacht non erano cattivi, anzi familiarizzavano. Tutti eravamo affamati: non c'era sale, zucchero, prendevamo le spighe lasciate da chi aveva falciato il grano, le macinavamo come potevamo e con quel poco di farina impastata con acqua facevamo una pizza senza sapore. Una volta volevamo cogliere due pomodori ma sentimmo un sibilo e non c'era più niente, sparito tutto, tutta sabbia intorno. Le fortezze volanti tutti i giorni andavano a gettare bombe a profusione su Livorno, perché c'era il porto con lo scalo merci e navi da distruggere e noi restavamo dentro casa. Eravamo a 150 metri dall'ultimo ponte sull'Arno, rimasto in piedi perché a camera d'aria. I tedeschi mettevano le tavolate dove era rimasto il buco e passavano. A una media di dieci bombardamenti giornalieri, scappavamo per campi e ci stendevamo dentro un fosso, aspettando che ci arrivasse qualcosa addosso. Partita la Wehrmacht sono arrivate le SS. Un giorno ci hanno messo tutti in fila e ci hanno detto prendete quello che avete, un materasso, qualcosa da mangiare e mettetevi in fila e abbiamo cominciato a marciare verso la città. Fortunatamente i tedeschi si sono messi in testa e noi ci siamo spostati verso il fondo, per non farci notare e appena abbiamo intravisto il cancello aperto di una di quelle ville dei ricchi a Porto di Mare ci siamo infilati lì. Gli altri hanno proseguito e non so dove li hanno portati.

Se devo morire voglio sapere perché: finita la guerra, mi sono interessata, ho iniziato a comprare il giornale tutti i giorni, perché volevo seguire la politica, capire cosa stava succedendo. Era la svolta, il momento della riflessione. Mi sono diplomata: una garanzia per il futuro. Ma quando sono andata ad insegnare ho pensato: col mio carattere ribelle, devo coprimi le spalle e mi sono iscritta al sindacato. Non ho voluto invece iscrivermi a nessun partito, perché non volevo subirne la disciplina, volevo essere libera di criticare.

Andai a insegnare nel bresciano in una scuola per braccianti fatta costruire da Mussolini, dove i bambini venivano con gli zoccoli! Poi ho scoperto il movimento di cooperazione educativa. Ne sperimentai l'utilità un anno che avevo la prima e avevo una bambina meravigliosa che spontaneamente scriveva in poesia: "Fiore come sei bello, le farfalle ti circondano." L'apprendimento si è accelerato. I bambini non avevano mai avuto una scuola così. Ho dovuto lottare con i miei colleghi, perché dicevano che giocavo, ma io giocavo per metodo, perché serviva per catturare l'attenzione dei bambini. Quando il bambino passa dalla famiglia alla scuola viene istituzionalizzato, c'è un salto tremendo che va evitato, perché lui impara naturalmente e questo processo viene troncato: il nostro lavoro come scuola operativa era quello di fargli saltare questo ostacolo, di lasciarlo esprimersi. Si mettevano in comunicazione classi di pari livello e questa necessità comunicativa forniva una motivazione alla lettura, che era per capire le lettere dei compagni. La mia raccomandazione ancora oggi è: pensate, pensate, pensate, allargate il pensiero finché potete.